

MICHAEL CRICHTON  
LEGATO E DERUBATO

Michael Crichton, l'autore di *Jurassic Park* e noto produttore e regista cinematografico, è rimasto vittima di una rapina a mano armata avvenuta all'alba di lunedì a Santa Monica in California. Legato a terra da due uomini che, pistola alla mano, si sono introdotti nella sua casa, l'autore ha assistito impotente e terrorizzato al saccheggio della sua residenza. «Stanno tutti bene», ha rassicurato l'agente, mentre la polizia non ha fornito molti dettagli sulla rapina. Ma a rendere noto l'avvenimento è stato il quotidiano «Santa Monica Daily Press» che ha dedicato, alla violenza subita da Crichton, un intero inserto.

## A TROVAIOLI: COMPLIMENTI, MAESTRO, PROPRIO UN BELLO SCHERZO

Erasmus Valente

Abbiamo qui, a Roma, il più fantastico Parco della Musica che esista al mondo, ed è stata fantastica l'idea di inaugurare - nella Sala Media - una stagione autunnale con un esplicito richiamo alla fantasia, agli stregoni, agli incantesimi capaci di dischiudere, come poi accade nel finale della Suite di Ravel, Ma mère l'oye, un vero «Giardino incantato» di suono.

Il fantastico più avvincente si è però realizzato con la presenza, nel Parco, del glorioso musicista (possiamo ben dirlo), Armando Trovaioli, che ha approntato per il nuovo Auditorium una sua composizione nuovissima. Cioè Puppets, per violino, archi e percussioni. Un ampio Scherzo in tre movimenti, eseguito dall'illustre violinista Massimo Quarta, che ha

sospinto il suo Stradivari nelle invenzioni del mago Trovaioli. Il quale immagina che sia lo stesso violinista il mago che coinvolge tutta una schiera di «puppets» (cioè burattini, marionette e pupazzi) in un gioco di danze e frenesie vitali, come in momenti di acquietato respiro.

Nell'ampia arcata dei suoni sembra realizzarsi quasi un commosso «amarcord» di presenze musicali, care alla memoria del compositore che a sua volta vuole essere ricordato in un futuro che troveremo, chissà, nel passato. L'amarcord soprattutto richiama la cara figura di Gershwin e, non per nulla, fu lui, Trovaioli, forse il primo in Italia a suonare la Rapsodia in blu e il Concerto in fa minore. Era uno splendido pianista, e Arturo Benedetti Miche-

langeli avrebbe voluto suonare, con lui, pagine di Mozart per due pianoforti. Sono sue, di Trovaioli cioè, le note di felici commedie musicali (Rugantino, Ciao Rudi, Aggiungi un posto a tavola) e di famose canzoni (Roma nun fa la stupida stasera, Aggio piero 'o suonno. Che m'e 'mparato a fà). C'era tantissimo pubblico (anche Bertinotti, Berio, Gianni Letta, Ettore Scola, Carlo Lizzani) e, dopo Puppets, si è avuto un bis: la Serenata di Giuditta, dal film Nell'anno del Signore, anch'essa stupendamente interpretata da Massimo Quarta. Festeggiatissimo Trovaioli che sarà tra noi ancora il 10 novembre (Sala media, ore 11) per un'altra sua novità. Diciamo di Sconcerto, una Suite per contrabbasso e orchestra, interpretata dal formidabile Franco Pe-

tracchi, cui è dedicata. Sul podio, Daniel Oren. Gli incantesimi dei Puppets erano preceduti dall'Apprendista stregone di Dukas e seguiti dalla citata Ma mère l'oye di Ravel (ricordato nel 65° della morte) e dal Bolero che ha poi concluso la stregata e stregante serata. L'Orchestra di Santa Cecilia è stata intensamente diretta da Gilbert Varga. Sabato, alle 21, c'è da non perdere il concerto dedicato all'apertura della Fondazione Bruno Zevi. In programma, canzoni e melodie ebraiche di Ravel e Milhaud (presente anche con La morte di un tiranno, op. 116), seguite dai Cinque movimenti per archi, op. 5 di Webern e dalla Notte trasfigurata di Schoenberg. Complimenti a chi ha predisposto questo straordinario programma.



## La guerra? Sì, ma solo al cinema, prego

Nelle sale il bel film di Tavernier, «Laissez-passer» e «Dark Blue World» di Jan Sverak

## gli altri film

L'uscita più rilevante del week-end è *Minority Report* di Spielberg, del quale abbiamo ampiamente parlato nei giorni scorsi. La più curiosa è un film dell'88. Sì, avete capito bene: 14 anni fa. È la storia del «perché» esce solo oggi è abbastanza divertente...

**LE GRAND BLEU** Luc Besson era solo al terzo film (dopo «Le dernier combat» e «Subway») quando sfogò il suo amore per le immersioni subacquee in questo bizzarro film che aprì il festival di Cannes dell'88 e fece di un delfino (coprotagonista del film) una star. Ma «Le grand bleu» non uscì mai in Italia. Perché racconta la storia di Jacques Mayol, il grande sub francese; e mette in scena un suo rivale italiano (nel film, Enzo Molinari: lo interpreta Jean Reno) nel quale ebbe buon gioco a riconoscersi il grande Enzo Maiorca. Quest'ultimo minacciose cause & ritorsioni di ogni tipo, nel caso il film fosse uscito in Italia. E il film non uscì. Arriva ora, e potrà essere gustato per quello che è: un bizzarro manifesto new-age, in cui immergersi diventa una pratica filosofica. Spettacolare, esoterico, forse banale. Ma insolito.

**M'AMA NON M'AMA** Per Angélique, l'amore ha un nome, Loïc: un cardiologo di 35 anni, sposato con un'altra e presto padre... Molti ostacoli si frappongono alla loro felicità, ma che importa? Film francese, regia di Laëtitia Colombani, ma il richiamo vero è lei, Audrey Tautou: l'Amélie del «Favoloso mondo», anche qui angelica e un po' leziosa. **THE TRACKER** Film reduce da Venezia. Dirige l'australiano Rolf de Heer, produce (per la Fandango) l'italiano Domenico Procacci. Australia, anni '20: quattro uomini inseguono un aborigeno nel «bush». Uno dei quattro, la guida, il «tracker» del titolo, è anch'egli aborigeno: ed è lui a condurre la danza. Australo-western di grande fascino, forse con troppa musica.



Una scena dal film «Laissez-passer» di Bertrand Tavernier

come autore); il secondo era già uno dei più bravi scrittori del cinema francese (in coppia, per lo più, con Pierre Bost) nonché un personaggio affascinante e stravagante, amico dei surrealisti, gran donnaiolo e adorabile imbroglione. Entrambi finirono a lavorare alla Continental: Devaivre come assistente dei grandi registi suddetti, Aurenche a scrivere film che tentassero di «far passare» contenuti anti-regime. Sì, perché alla Continental qualcuno era fascista, ma in molti facevano la fronda: a cominciare da Jean-Paul Le Chanois, comunista militante che usava il lavoro alla Continental come copertura per la sua attività nella Resistenza. Tavernier racconta la vita quotidiana dei due artisti facendoli incontrare solo raramente, e di sfuggita: è una bella scommessa narrativa che lui e lo sceneggiatore Jean Cosmos reggono benissimo. Adirittura, il film si impenna nella terza ora, nello strepitoso racconto dell'avventura di Devaivre in Inghilterra: gli era capitato, in ufficio, di fotografare dei documenti riservati e di passarli ai partigiani; credeva di scoprire qualcosa sul cognato, deportato, invece era cascato su qualcosa di esplosivo che provocò la sua immediata «convocazione» da parte dei *maquis*. Nel giro di una notte, lo spedirono con un volo segreto sul suolo britannico, dove l'*intelligence* di Sua Maestà lo interrogò per ore al fine di scoprire dove, come e perché avesse messo le mani su simili documenti. Inutile dire che Devaivre non seppe mai cosa aveva scoperto: gli inglesi si guardarono bene dal dirglielo, e così lui raccontò la storia a Tavernier. E il pezzo più emozionante del film, e Tavernier è bravissimo a giocarlo su toni quasi da commedia: la gag degli ufficiali che si alternano a interrogare Devaivre, ciascuno offrendogli una tazza di tè - bevanda che lui, da bravo francese, detesta -, è deliziosa.

In Francia qualche critico ha accusato *Laissez-passer* di nostalgia per Vichy. È un tema delicatissimo per la Francia, che ancora non ha rielaborato a fondo le mille vigliaccherie di quell'epoca. Ma il film di Tavernier (uomo di sinistra, figlio di comunisti) è tutt'altro che nostalgico, è semmai un importante tassello di tale rielaborazione. E anche un bel film, che restituisce in modo struggente il profumo dell'epoca, e di un cinema «artigianale» che non esiste più. Da citare lo scenografo Emile Ghigo, e tutti gli attori, a cominciare dai due Jean: Jacques Gamblin e Denis Podalydès.

## Riecco la Francia nazi vissuta da due cineasti

Alberto Crespi

Il «laissez-passer» del titolo è il lasciapassare che i cineasti francesi ricevevano, durante Vichy, allorché lavoravano per la Continental. Era una carta di produzione fondata dai tedeschi, per girare film francesi, che «aiutassero» i francesi a sopportare la presenza tedesca: un circolo vizioso, che portò anche bravissimi registi (Henri-Georges Clouzot e Maurice Tourneur in primis) a lavorare per loro. Il film più importante, famoso (e bello) della Continental fu *Il corvo* di Clouzot: un terribile apologo sulle delazioni, che una critica post-bellica

esageratamente ideologica definì filo-nazista. È di quegli anni, di quel cinema e di quella temperie culturale che parla *Laissez-passer*, il nuovo film di Bertrand Tavernier: un'opera fluviale (quasi 3 ore), una lezione di storia.

Tavernier ci porta nel cinema di Vichy attraverso due personaggi autentici: il regista Jean Devaivre e lo sceneggiatore Jean Aurenche. Il primo era, all'epoca, un aiuto-regista molto efficiente (solo nel dopoguerra si sarebbe imposto

come autore); il secondo era già uno dei più bravi scrittori del cinema francese (in coppia, per lo più, con Pierre Bost) nonché un personaggio affascinante e stravagante, amico dei surrealisti, gran donnaiolo e adorabile imbroglione. Entrambi finirono a lavorare alla Continental: Devaivre come assistente dei grandi registi suddetti, Aurenche a scrivere film che tentassero di «far passare» contenuti anti-regime. Sì, perché alla Continental qualcuno era fascista, ma in molti facevano la fronda: a cominciare da Jean-Paul Le Chanois, comunista militante che usava il lavoro alla Continental come copertura per la sua attività nella Resistenza. Tavernier racconta la vita quotidiana dei due artisti facendoli incontrare solo raramente, e di sfuggita: è una bella scommessa narrativa che lui e lo sceneggiatore Jean Cosmos reggono benissimo. Adirittura, il film si impenna nella terza ora, nello strepitoso racconto dell'avventura di Devaivre in Inghilterra: gli era capitato, in ufficio, di fotografare dei documenti riservati e di passarli ai partigiani; credeva di scoprire qualcosa sul cognato, deportato, invece era cascato su qualcosa di esplosivo che provocò la sua immediata «convocazione» da parte dei *maquis*. Nel giro di una notte, lo spedirono con un volo segreto sul suolo britannico, dove l'*intelligence* di Sua Maestà lo interrogò per ore al fine di scoprire dove, come e perché avesse messo le mani su simili documenti. Inutile dire che Devaivre non seppe mai cosa aveva scoperto: gli inglesi si guardarono bene dal dirglielo, e così lui raccontò la storia a Tavernier. E il pezzo più emozionante del film, e Tavernier è bravissimo a giocarlo su toni quasi da commedia: la gag degli ufficiali che si alternano a interrogare Devaivre, ciascuno offrendogli una tazza di tè - bevanda che lui, da bravo francese, detesta -, è deliziosa.



Una scena dal film «Dark Blue World» di Jan Sverak

## Piloti cecoslovacchi e battute molto yankee

Dario Zonta

Il cinema europeo ha due grandi mostri da sconfiggere: l'America fuori di sé e l'America dentro di sé. La prima America è quella delle grandi produzioni, dell'invasione dei mercati, dell'occupazione delle sale, del marketing miliardario, di Spielberg e di Cruise. La seconda è quella della morale romantica e dell'estetica romanzesca. Dei due mostri il secondo è ben più pericoloso. E lo sa, o qualcuno dovrebbe dirglielo, il regista ceco Jan Sverak che, a cinque anni dal fortunatissimo quanto sopravvalutato premio

oscar *Kolia*, torna sugli schermi con un colossale, appunto europeo, dal nome, appunto americano, *Dark Blue World*. E infatti di europeo que-

sto film ha soltanto la Storia e non certo l'immaginario che è squisitamente americano. Sarebbe interessante fare un esperimento: portare uno spettatore qualsiasi a vedere il film senza che gli venga detto nulla al riguardo e all'uscita interrogarlo sull'origine della produzione: al di là di alcune considerazioni sulla rozzezza de-

gli effetti speciali e sull'anonimato degli attori, per il resto non troverebbe nulla di diverso da un *Pearl Harbour* dei poveri. Questo perché l'impostazione di fondo, l'escamotage, è figlio della scuola di sceneggiatura americana: prendere un fatto storico importante e ammorbido inserendolo all'interno di una trama narrativa sentimentale.

Nel caso di Sverak il fatto storico è quello della fuga in Inghilterra dei piloti cecoslovacchi nel '39, all'indomani dell'invasione tedesca, e del successivo arruolamento nella RAF al servizio degli alleati. La vicenda è raccontata in flashback da uno dei superstiti che (e questa è la denuncia che sorregge tutto il film), come tanti militari del tempo, venne incarcerato ai lavori forzati, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, perché sospettato dal regime comunista di essere un nemico del popolo, di essere stato contaminato dalle idee di libertà e democrazia. La vicenda sentimentale quale poteva essere se non il conflitto tra due amici, graduati aviatori, innamorati della stessa donna? Come *Pearl Harbour* e come tanti altri film che ci ritengono bisognosi della storia d'amore per sopportare la Storia senza amore della guerra e della violenza e della distruzione. In una scena, involontariamente agghiacciante, la donna contesa tra i due piloti esordisce, dopo una seduzione amorosa consumata con il più graduato dei due, dicendo: «mi sono arruolata nell'aviazione e non posso tornare più alla marina». La marina sarebbe suo marito imbarcato per la guerra, l'aviazione il suo nuovo amante. Bisogna arrivare a questi dialoghi per raccontare la Storia d'Europa? Siamo realmente bisognosi di questa mistificazione romantica per capire il livello di sopruso esercitato dai regimi totalitari nell'immediato dopoguerra? Sverak dice di non essere vittima, al contrario, del cinema a stelle e strisce, ma il fatto è che il mostro americano ha affondato i tentacoli nell'inconscio europeo e ne ha corrotto l'immaginario, perché ha convinto, anche il più volenteroso, che la dittatura dell'uditorio permette e richiede qualsiasi idiozia sentimentale e romantica. Con una differenza: l'uditorio di Sverak non raggiungerà mai quello di un medio film americano. Come dire: ha venduto l'animo a un diavolo che ne ha troppe e che della sua non aveva proprio bisogno.

DARK BLUE WORLD

Regia di Jan Sverak - con Ondrej Vetchy, Krysstof Hadek, Tara Fitzgerald

UniCinema TUTTI I FILM DELLA TUA CITTÀ SUL SITO [www.unita.it](http://www.unita.it)Comune di Luzzara  
Fondazione Un Paese

con il patrocinio di

Ministero per i Beni e le Attività Culturali  
Ministero degli Affari Esteriper informazioni: tel. 0522 977667 - 977283  
[www.naives.it](http://www.naives.it)Cinema  
Teatro  
Musica  
Fotografia  
Dibattiti  
DegustazioniLuzzara (RE)  
[www.naives.it](http://www.naives.it)

in collaborazione con

Banca popolare  
dell'Emilia Romagna  
www.bpe.it

Regione Emilia Romagna

Associazione Industriali  
di Reggio Emilia

sponsori tecnici

iGuzzini

Provincia di Reggio Emilia

Manifestazioni in omaggio  
a Cesare Zavattini  
nel centenario della nascita  
20 settembre - 13 ottobre 2002Mostra fotografica  
Zavattini/Berengo Gardin  
Un paese vent'anni dopo  
Biblioteca comunale  
20 settembre 2002 - 5 gennaio 2003